



Andrea Mirabile

Le strutture e la storia

La critica italiana

dallo strutturalismo alla semiotica

SOMMARIO

- I. Il dibattito sullo strutturalismo in Italia e la questione della storia 9
1. Nascita e sviluppo dello strutturalismo in Italia (1900-1965): struttura e storia (p. 9) – 2. Correnti antistoriche nella critica letteraria novecentesca (p. 16) – 3. Lineamenti della tradizione storicistica e storica italiana fino allo strutturalismo (p. 21) – 4. Distinzioni preliminari: diacronia, storicismo, storicizzazione, storiografia, storia letteraria, storia (p. 28)
- II. L'autonomia del testo. Formalismo russo e Scuola di Praga, strutturalismo francese, decostruzionismo 37
1. I formalisti russi e la Scuola di Praga. Dalla polemica antistorica al recupero delle serie extratestuali (p. 37) – 1.1. Primo e secondo formalismo (p. 37) – 1.2. La Scuola di Praga e i suoi continuatori: strutturalismo, linguaggio letterario, società (p. 52) – 2. Teorie letterarie in Francia. Dallo strutturalismo alla *nouvelle critique* (p. 57) – 2.1. Le origini dello strutturalismo francese (p. 57) – 2.2. Storia e struttura: le contraddizioni di Lévi-Strauss (p. 66) – 2.3. Blanchot e Foucault: mistica orfica e critica della ragione illuministica (p. 71) – 2.4. La frammentazione della *nouvelle critique*, il poststrutturalismo e l'edonismo tragico di Barthes (p. 77) – 3. Il decostruzionismo (p. 85) – 3.1. Derrida: la liquidazione dello strutturalismo (p. 85) – 3.2. Yale e il pandecostruzionismo negli Stati Uniti (p. 94) – 3.3. Schacchi, cristalli, orologi rotti: dal razionalismo totalizzante all'abdicazione gnoseologica (p. 107)
- III. Testo e contesto. La critica letteraria in Italia tra strutturalismo e semiotica (dopo il 1965) 111
1. D'Arco Silvio Avalle: per una storia della 'scienza dei segni' in Italia (p. 111) – 1.1. Contro lo storicismo, per la storia. Tra letterarietà e ancoraggio ai contesti storici (p. 111) – 1.2. Francesi e sovietici: rischi e vantaggi della prospettiva semiotica e del concetto di autonomia letteraria (p. 119) – 2. Maria Corti: generi e livelli socioculturali (p. 123) – 2.1. La filologia e lo strutturalismo (p. 123) – 2.2. Generi, società, storia (p. 130) –

3. Umberto Eco: semiotica e sociologia (p. 135) – 3.1. Dall'estetica medievale ai meccanismi della cultura di massa (p. 135) – 3.2. Dietro al testo: la critica dell'ontologia strutturalistica (p. 138) – 3.3. Limiti della (sovra)interpretazione (p. 143) – 4. Cesare Segre: semiotica e filologia (p. 150) – 4.1. Lingua, stile e società (p. 150) – 4.2. Lo strutturalismo e il rinnovamento della critica letteraria italiana (p. 151) – 4.3. Semiotica e storia (p. 158)	
IV. Conclusioni	167
1. Astoricità come autocontraddizione o aporia: alcune cause (p. 167) – 2. Lo strutturalismo italiano e la salvaguardia della storia: alcune cause (p. 178) – 3. Quale nuova storicità? (p. 183)	
Riferimenti bibliografici	193
Indice dei nomi	219



III

TESTO E CONTESTO LA CRITICA LETTERARIA IN ITALIA TRA STRUTTURALISMO E SEMIOTICA (dopo il 1965)

1. D'ARCO SILVIO AVALLE: PER UNA SCIENZA DEI SEGNI IN ITALIA

1.1. *Contro lo storicismo, per la storia*

Tra letterarietà e ancoraggio ai contesti storici

Il percorso teorico, e più generalmente intellettuale, di D'Arco Silvio Avalle (1920-2002), è estremamente ricco. Assistente di letteratura italiana a Ginevra e *visiting professor* negli Stati Uniti, ordinario di filologia romanza e poi di semiologia nelle università di Torino (prima sede universitaria in Italia, grazie allo studioso, ad istituire una cattedra dedicata alla disciplina) e Firenze, incaricato di storia della poesia per musica nel Medioevo presso la Scuola di Paleografia Musicale dell'Università di Parma, accademico dei Lincei, direttore dell'«Opera del Vocabolario» presso l'Accademia della Crusca, condirettore con Maria Corti, Dante Isella e Cesare Segre della rivista «Strumenti critici», la figura di Avalle può ritenersi emblematica del cammino di molti altri protagonisti dello strutturalismo italiano¹. Nell'autore infatti è possibile rintracciare quella sintesi tra filologia e strutturalismo prima, tra filologia e semiotica poi – in entrambi

¹ In questa sezione, si tratterà più diffusamente della vicenda di «Strumenti critici» nel paragrafo dedicato a Cesare Segre (*infra*, 4), anche se cenni si sono già fatti *supra*, I.1. Su Avalle si veda anche il recente Leonardi 2005, con numerosi saggi sulla sua opera e il suo magistero.

i casi tra speculazione e concreto esercizio di analisi dei testi – che caratterizza molti dei migliori esempi di critica strutturalista in Italia.

Partito da forti interessi contemporaneistici, di tipo filosofico oltre che letterario, Avalle si dedica in seguito, grazie a Gianfranco Contini (con cui collabora, nel 1960, alla storica edizione dei *Poeti del Duecento*), alla filologia medievale e alla lessicografia, soprattutto di ambito italiano, francese e provenzale, con contributi fondamentali su Peire Vidal, Guinizzelli, i poemetti francesi delle origini, la tarda latinità. È l'autore a parlare apertamente del suo avvicinamento agli studi filologici:

I miei inizi sono stati oltremodo modesti e sono quasi tutti consegnati ad articoli di cui ho in gran parte persa memoria. Tranne per la versione, sofferta e tormentata, in francese delle poesie di Montale (*Choix de poèmes*) pubblicata a Ginevra nel 1946 e che fu il mio primo lavoro compiuto sotto la guida di Contini, allora professore all'Università di Friburgo (Svizzera). Alla filologia mi sono poi accostato definitivamente verso la fine degli anni cinquanta e non mi sono più occupato di letteratura moderna. Fu un lungo e, tutto sommato, quieto periodo di ascesi filologica (Avalle 1990, p. 406).

Nel corso degli anni Sessanta, D'Arco Silvio Avalle attua un'ennesima svolta, operando un rigoroso approfondimento del pensiero di Saussure, e diventando uno dei promotori più prestigiosi delle nuove metodologie di ascendenza strutturalistica e semiotica in Italia². Se infatti la già citata antologia a cura di Cesare Segre su *Strutturalismo e critica* sancisce in via definitiva, nel 1965, l'avvenuto contatto tra gli ambienti letterari e accademici nazionali con lo strutturalismo, costituendo una tappa fondamentale nella storia della critica letteraria italiana del dopoguerra, un altro punto di svolta è costituito, nello stesso anno, dalla pubblicazione di uno studio di Avalle su *Gli orecchini* di Eugenio Montale. Questa analisi, che il filologo e medievista concepisce, per un seminario, fin dal 1960, costituisce un esempio di scomposizione del testo letterario atta a delineare un reticolo di corrispondenze fra tutte le sue parti: tale procedimento è chiaramente improntato a principi ispirati allo strutturalismo, ma evidenti appaiono anche le suggestioni di tipo ancora formalistico. Si è già ricordato che lo studio del 1962 di Jakobson e di Lévi-Strauss su *Les chats* di Charles Baudelaire, apparso in Francia, costituisce un punto di riferimento imprescindibile per le analisi d'orientamento strutturalistico. In

² Cfr. Segre 2002. In occasione della morte di Avalle, avvenuta nel gennaio del 2002, Segre parla di «talento combinatorio» per descrivere i numerosi e multiformi interessi del critico, associandolo per l'ansia creativa all'amato Rimbaud. Si veda su questi argomenti anche Avalle 1995.

questo saggio impostato su un'impalcatura severamente tecnicistica, la lirica viene prima ridotta in frammenti (o, potremmo dire, viene, 'smontata'); poi, individuate le funzioni e le interazioni reciproche degli elementi costituenti, si passa ad una fase di ricomposizione (o 'montaggio'), che ha l'obiettivo di mostrare come i differenti livelli esaminati si completino e/o si combinino. Anche in Italia, dalla lettura avalliana in avanti, questo approccio viene considerato un modello, soprattutto per quanto riguarda i due tempi – 'smontaggio' e '(ri)montaggio' – della lettura del testo letterario. Il saggio di Avalle del 1965, ospitato in seconda edizione dalla «Biblioteca delle silerchie» del Saggiatore, con il titolo *'Gli orecchini' di Montale*, ricorda indubbiamente lo studio di Jakobson e Lévi-Strauss dedicato a Baudelaire, con le relative operazioni di parcellizzazione preliminare e in seguito di ricomposizione e assemblaggio dei vari frammenti testuali. Va rilevato tuttavia che, rispetto all'esempio jakobsoniano e lévi-straussiano, nello studio del critico su Montale è presente una maggiore attenzione al livello tematico del testo poetico, e una più puntuale sensibilità diacronica. Sul suo saggio, l'autore afferma:

'Gli orecchini' di Montale volevano essere un testo di impostazione strutturalistica (si badi bene che li scrissi nel 1959-1960, quando non si parlava ancora di strutturalismo fuori del campo più strettamente specialistico, e tanto meno di semiologia) [...]. Aggiungerò che il *Cours* mi fu segnalato dal professore di sanscrito all'Università di Pavia, Suali, e che nel 1944, quando giunsi all'Università di Ginevra, le prime lezioni a cui assistetti furono quelle dell'editore superstite del *Cours* stesso, A. Sechehaye (Avalle 1990, pp. 407-408).

In effetti l'attività di Avalle parte dall'approfondimento degli assunti del formalismo, si avvicina allo strutturalismo linguistico saussuriano, per poi approdare decisamente alla semiotica: tutto questo senza mai accantonare l'originaria formazione filologica di medievista. Da questo retroterra teorico e metodologico nascono le grandi interpretazioni semiotiche di Dante, *Modelli semiologici nella Commedia*, del 1975, o le ricognizioni di temi e motivi ricorrenti nel campo letterario, *Dal mito alla letteratura e ritorno* del 1990. Caratteristica dell'impostazione critica di questo studioso è l'ambiziosa istanza analitica, di carattere anche antropologico ed etnologico, con un confronto continuo tra singoli testi e contesti culturali, in un'ottica di respiro europeo: in particolare negli intrecci narrativi, D'Arco Silvio Avalle cerca di rinvenire non solo esatte strutture formali, ma anche modelli semiotici rivelatori, su una scala che confronti in modo comparatistico pressoché tutte le letterature occidentali (penso in particolare alle brillanti letture avalliane di Dante). Con occhio rivolto alle opere di Veselovskij – e di altri importanti ma poco

noti studiosi russi, i cui lavori l'autore contribuisce progressivamente a diffondere in Italia – la semiotica della cultura, o culturologia, punta in tal modo a individuare i lineamenti dei grandi codici culturali (paragonabili alla «*langue*»), lasciando l'analisi dell'opera singola («*parole*») all'approccio più precisamente strutturale³.

Di particolare interesse il fatto che, nel gruppo di «Strumenti critici», lo studioso sia il più interessato anche ad una ricostruzione storica, delle origini e degli sviluppi, di quanto si potrebbe chiamare la via italiana alla semiotica. Nel fondamentale saggio su *L'analisi letteraria in Italia* – che porta come significativo sottotitolo *Formalismo, Strutturalismo, Semiologia* – pubblicato presso Ricciardi nel 1970, Avalle individua una linea critica specificamente italiana, da De Robertis a Petrini a Contini, come base dei successivi sviluppi strutturalistici: lo strutturalismo italiano, il suo avvento e il suo sviluppo, è stato preparato, secondo l'autore, dal magistero di questi, e altri, intellettuali impegnati in un approccio formale, 'intrinseco', tecnico e linguistico alla letteratura⁴. In particolare il Gianfranco Contini studioso di Petrarca si è servito di agguerriti strumenti logico-formali, e si è mantenuto in un'area di autonomia, e in certi casi di collisione, rispetto al crocianesimo e ai vari tipi di storicismo o di metodi 'estrinseci'⁵. Tuttavia, l'attitudine a privilegiare i dati linguistici,

³ Per la definizione avalliana della semiologia (termine che il critico predilige rispetto a semiotica) si veda soprattutto l'agile ma approfondito *Corso di semiologia dei testi letterari*, Avalle 1972b.

⁴ Non è possibile, naturalmente, riportare qui i numerosi e puntuali esempi fatti da Avalle nel suo saggio. Mi limito comunque a indicare, oltre alla seconda parte del volume, che contiene un'antologia di documenti con scritti di Contini, De Robertis, Petrini, De Lollis, le pagine di particolare interesse, in riferimento all'argomento di questo lavoro, della prima parte: pp. 34-35, 38-39, 40-41, 45-47, 59-60 e p. 74 (quest'ultima con un'ampia rassegna del dibattito su strutturalismo e storicismo).

⁵ Avalle cita, in un saggio del 1995, una interessantissima lettera del 1949 di Contini a Gianfranco Corsini, parzialmente pubblicata nel numero de «L'Unità» del 3 febbraio 1990, p. 25. Si tratta di un documento notevolmente rivelatore: «Scrive Contini [...] di essere 'diventato un positivista, senza positivismismo, cioè senza metafisica e, al limite del possibile, senza mitologia'. Ripensando a non pochi incontri del passato, è indubbio che se dovessi interrogarmi sulle ragioni del ritorno ai valori dell'ordine geometrico e matematico, non potrei ignorare la funzione che Contini ha avuto nel campo del riavvicinamento delle due *artes*, anche se per lui si trattava di una esperienza strettamente privata. 'Sono sempre stato maniaco d'ordine – scrive infatti nella stessa lettera –, evidentemente perché insidiato dal disordine (il desiderio di razionalità non è solo d'una verità astratta, appartiene meno alla ragione pura che alla ragione pratica, è una categoria igienica, ma strettamente curativa)'. Il discorso sul positivismo ha una sua precisa ragione, visto che gli appelli ad un ordine geometrico e matematico, depurato di ogni tentazione metafisica, non vengono dal nulla, portano con loro il ricordo di una stagione che si riteneva, dopo B. Croce, superata» (Avalle 1995, p. 10). Sul Contini 'strutturalista' cfr. anche Noferi 1968.

stilistici, strutturali nella lettura dei testi letterari non esclude affatto la considerazione storica, l'opportuno situazionamento cronotopico e sociologico dei fenomeni analizzati. Fin dalla *Introduzione*, infatti, il critico si preoccupa di sottolineare l'esigenza di una ricognizione storica all'interno del processo di lettura, pur ispirato a criteri rigorosamente formali:

Il 'richiamo ai testi' (G. De Robertis) è oramai tipico dopo decenni di critica psicologista e di intransigente storicismo. *Con questo però non si vuol significare, si badi bene, un benché minimo rifiuto della storia*, ma tutt'al contrario rispetto e premurosa attenzione per la specificità dei singoli oggetti, per il loro concreto e inimitabile essere al mondo. Al di là delle mascherature verbali, delle intemperanze ideologiche e della falsa coscienza che ne deriva, quello che si richiede oggi è la chiarezza delle idee, l'analisi scrupolosa del reale, il coraggio di vedere le cose così come stanno, senza rimpianti per le abitudini intellettuali collaudate, fossero esse le più care che ci ha trasmesse il passato, ma anche con una chiara consapevolezza dei limiti di ogni nostro tentativo di ridurre il reale entro gli schemi di modelli razionali (Avalle 1970, p. 7, corsivi miei).

Queste precisazioni appaiono di grande utilità per meglio comprendere quanto Avalle dichiarerà nel seguito del volume (mi riferisco in particolare alle pagine 103 ss., polemiche contro gli «argomenti vetusti» del marxismo «genetico» di Luperini), posizioni che aveva peraltro già affermate nel suo intervento nell'inchiesta segriana su *Strutturalismo e critica* del 1965: in quel frangente, l'autore cercava di salvaguardare l'esigenza della storicizzazione e insieme di proteggere lo strutturalismo da pericolose commistioni con lo storicismo, nel senso, secondo lo studioso, deteriore, di lettura orientata in modo aprioristicamente teleologico e finalistico⁶. D'Arco Silvio Avalle infatti scriveva: «Siamo tutti d'accordo che quello che più conta per la comprensione di un autore è la sua posizione nel contesto storico delle scritture di un'epoca», tuttavia, «sussiste in Italia il rischio di una 'ipertrofizzazione' al limite del dato storico» (Avalle, in Segre 1965, p. XIV). Contro lo storicismo totalizzante, lo strutturalismo si propone, nell'ottica avalliana, come necessario richiamo alla concretezza linguistica e formale dei testi letterari: «Il ricorso a metodologie di tipo strutturalistico avrebbe se non altro una sua pratica utilità, nel senso che oltre ad impegnare la critica sul testo al di là delle sue qualificazioni contingenti, la obbligherebbe finalmente a rispondere ad alcune domande molto semplici, ad esempio come è fatta,

⁶ Si veda anche, per meglio comprendere le affermazioni di Avalle in questo contesto, e anche per un più generale confronto tra strutturalismo e marxismo negli ambienti accademici italiani, Luperini 1967 e 1968.

in che modo funziona e soprattutto dov'è la poesia» (*ivi*, p. XV). Lo strutturalismo insomma, nel quadro della metodologia sviluppata da D'Arco Silvio Avalle, riesce a mantenere lontana la critica letteraria dalle strumentalizzazioni dello storicismo e, più latamente, di quell'impreciso, vago contenutismo generalmente digiuno di cultura linguistica e formale. Per questo «i tentativi esperiti fino ad ora di convogliare i metodi strutturalistici nell'alveo storicistico, fanno pensare che l'operazione sia possibile; molto meno [...] che essa sia augurabile» (*ivi*, p. XVI).

Ci si trova qui di fronte al punto saliente del discorso critico di questo autore. Il «diacronismo strutturalistico», che si fa risalire a Jakobson e Tynjanov, e che viene inteso nel senso di una integrazione fra approccio strutturale e approccio storico, rispettosa della natura formale come di quella temporale dei testi presi in esame, viene contrapposto allo «storicismo», fondato su un contenutismo fuorviante (*ivi*, pp. XVI, XVII). L'ultimo Avalle ripete con frequenza le medesime posizioni, continuando ad avere fede nella specificità della sfera letteraria, da cui anche l'omologa specificità della critica strutturalistica e poi semiotica: «I testi rientranti nella serie semiologica vanno anch'essi giudicati *juxta propria principia* [...]; le serie debbono essere tenute distinte le une dalle altre» (Avalle 1995, p. 25). In questo senso il critico, come del resto molti altri strutturalisti italiani, innesta il suo strutturalismo su una salda formazione filologica: quest'ultima è una disciplina che si fonda in modo lampante e sulla storia e sulla più concreta materialità del testo, fatto che contribuisce ad attenuare, nella lettura critica, la rigida separazione fra le 'serie'. La filologia, tra l'altro, viene in qualche modo applicata alla stessa metodologia strutturalistica, a dimostrare una salubre ansia di speculazione e di chiarimento metacritico: lo strutturalismo è infatti, nella prospettiva avalliana, il figlio di concezioni estetiche che affondano le loro radici nel romanticismo, e Avalle si preoccupa, con grande lucidità intellettuale, di sottolineare le ascendenze, e forse anche, con questo, i punti di forza e i limiti, del movimento culturale in cui milita. Nel primo capitolo del saggio del 1970, su *Formalisti e filologi*, lo studioso, con parole simili a quelle fino ad ora citate, estende la ricerca storica delle 'fonti' di questo tipo di critica, attenta ai dati concreti e preoccupata di analizzare in modo 'intrinseco' i testi, al XIX secolo:

Il richiamo a quanto contraddistingue *specificamente* la poesia dalle altre forme di comunicazione [...] rispecchia le posizioni più avanzate dei lettori di poesia 'in quanto tale' da Gustave Flaubert in avanti. La direzione all'inizio del Novecento era stata segnata in Italia dal Croce teorico con la sua concezione [...] della 'critica della pura forma o della pura espressione', di modo che [...] lo storicismo puro o ideologismo di questo dopoguerra (in parte influenzato dalla critica marxista) rappresenta una

fase anteriore, quella, tanto per intenderci, grosso modo desanctisiana [...]. La critica delle forme poetiche praticata sin dall'inizio da de Robertis, anche se geneticamente autonoma, ne costituisce invece la punta più avanzata e non solo teorica ma anche pratica, quasi sulla frontiera della 'tecnica assoluta'. Quanto alla considerazione dell'arte *in sé*, il via è stato dato più che dai teorici dell'arte, dagli scrittori, soprattutto francesi, dell'Ottocento. 'Al tempo di La Harpe' scrive ad esempio Flaubert a G. Sand 'si era grammatici; al tempo di Sainte-Beuve e di Taine si è storici. Quando si sarà artisti, nient'altro che artisti, ma artisti sul serio? Dove trovate una critica che si occupi dell'opera *in sé* (*œuvre en soi*), in modo appassionato? Si analizza con grande finezza l'ambiente dove è stata prodotta e le cause che ne hanno provocato l'apparizione; ma la poetica *insciente*? Da dove risulta?' [...] L'appello ad una critica anticontenutistica, o, per La Harpe, svincolata da considerazioni strettamente normative, è nel passo di Flaubert particolarmente esplicito. Ma questo non basta. 'Una critica che si interessi dell'opera *in sé*', aggiunge sempre Flaubert, ha questo vantaggio: di permettere quanto meno giudizi di valore sull'opera d'arte presa in esame, giudizi comunque inesistenti se non addirittura rifiutati dagli 'historiens' per cui tutto è subordinato alla ideologia e alle questioni di personalità, indipendentemente insomma da ogni problema di realizzazione artistica. 'Quello che mi indigna continuamente è di vedere messi sul medesimo piano un capolavoro ed un'opera di nessun valore. Si esaltano i piccoli e si abbassano i grandi; non c'è nulla di più sciocco e di più immorale' (Avalle 1970, pp. 30-31).⁷

Dopo aver individuato le sorgenti romantiche dell'idea strutturalistica di specificità del letterario, Avalle sottolinea poi brillantemente la fondamentale diversità tra il romanticismo d'oltralpe e quello italiano, diversità che (vedremo) avrà conseguenze rilevanti fino alle prove novecentesche della critica e della teoria della letteratura d'impostazione formalistica, strutturalistica e semiotica:

Petrini riprende in esame il problema dei 'due romanticismi', quello italiano e quello francese, ed osserva che 'se *in Francia il Romanticismo si spinse presto a purificare l'arte da ogni suo legame con la vita*' a reazione del classicismo monarchico, per chiudersi infine nella torre sigillata dell'estetica parnassiana, in Italia lottò di continuo per rinnovare l'arte con tutti gli affetti e le passioni della vita, volendo rifar popolare una letteratura il cui orgoglio era stato per secoli d'essere supremamente aristocratica. Questa unione di arte e di vita che il Romanticismo bandì, impronò anche la critica, fino al De Sanctis (*ivi*, p. 41, corsivi miei).

⁷ Si veda anche p. 73, dove il critico, citando Jakobson, opportunamente estende il confronto tra strutturalismo e movimenti artistici fino all'astrattismo novecentesco e alle avanguardie, e la p. 95, dove si sofferma su Valéry e Poe.

Non è un caso che questo importante capitolo del saggio avalliano sia dedicato ai «formalisti» e ai «filologi», dato che, a distanza di un decennio, il forte legame che nel nostro paese ha unito i cultori delle discipline filologiche e gli adepti dello strutturalismo, viene ribadito in un'intervista concessa a Marin Mincu nel 1982, dove è possibile leggere una vera e propria autobiografia intellettuale. Contrariamente a quanto avviene in altre tradizioni culturali, l'autore si premura di sottolineare il legame che, si potrebbe dire, quasi fisiologicamente permane tra passato e presente nel campo degli studi letterari attivi nel nostro paese:

Da giovane avevo cominciato occupandomi dell'avanguardia facendo un po' di critica militante. Fu la lettura, per me decisiva, del commento di G. Contini alle *Rime* di Dante che acquistai a Pavia, ricordo bene, nel 1939, che mi aprì gli occhi, nello stesso tempo, sulla poesia di T.S. Eliot e su quella di Dante, sulla necessità di combinare il passato con il presente, di mettere a frutto gli strumenti della filologia nel campo delle letterature moderne, e così via. Ancor oggi ritengo che il volume di Contini abbia rappresentato una tappa fondamentale, e non solo nel mio caso, per quel che riguarda il processo di recupero della filologia nel settore specifico delle avanguardie e in quello, più generale, della cultura moderna. Il fenomeno, per altro, non è solo italiano, quando si pensi all'appoggio fornito da filologi e linguisti rigorosi come R. Jakobson e N. Trubeckoj al lavoro delle avanguardie russe, formaliste e anche non-formaliste, degli anni dieci e venti, e ancora da filologi romanzi come E.R. Curtius, L. Spitzer e E. Auerbach, allo studio di scrittori contemporanei compresi quelli anglosassoni. Diversa la situazione in Francia, dove il medievista non si occupa in genere di cose moderne, mentre, caso mai, è stata la cultura d'avanguardia ad essersi impadronita ultimamente in quel paese (con poco successo però e molta approssimazione) degli strumenti della linguistica e di altre scienze affini come la folcloristica, la filologia stessa e l'antropologia [...]. Quanto alla semiologia, soprattutto quella applicata allo studio dei testi narrativi, andrà detto che è nata proprio nel campo della filologia romanza, come per altro autorevolmente riconosciuto da Vladimir J. Propp nel suo omaggio a A.N. Veselovskij e a J. Bédier (Avalle 1990, p. 405).

Diversamente da quanto avviene oltralpe è quindi la filologia romanza, sotto il magistero continuano, non impermeabile ad aperture sulla modernità, il terreno fertile per la nascita della semiotica, nella sua specifica, storicizzante, variante italiana:

Penso che la presenza attiva di un certo numero di filologi romanzi nel campo semiologico, attraverso, fra l'altro, una rivista come «Strumenti critici», sia dovuta innanzitutto all'esempio, sia pure indiretto, di Contini, da cui, come mi pare di avere già detto, è venuto lo stimolo fonda-

mentale ad occuparsi o a ritornare ad occuparsi della cultura d'avanguardia. Ho parlato di stimolo nel senso che, per quel che mi riguarda, è dal Contini linguista e critico delle varianti, che mi sono venute le sollecitazioni maggiori a una impostazione strutturalistica della lettura dei testi letterari. La semiologia, almeno così come la intendo io, è venuta poi da sé, tanto più che mi sembrava di cogliere in essa un'attenzione per la 'grammatica' delle culture e dei generi letterari cui mi aveva da tempo convinto [...] sin dai primi anni del dopoguerra, la lettura di [...] Curtius (Avalle, in Mincu 1982, p. 408).

1.2. *Francesi e sovietici: rischi e vantaggi della prospettiva semiologica e del concetto di autonomia letteraria*

Quanto si era detto a proposito delle differenze fra la cultura francese e quella italiana, in ambito letterario e quindi, come necessaria conseguenza, in ambito teorico e critico, ovvero la fondamentale lontananza tra i due tipi di strutturalismi, quello d'oltralpe e quello nazionale, viene da Avalle ribadito in riferimento al campo degli studi semiotici. La separazione fra le due aree culturali non potrebbe essere più netta, come assai decisa risulta l'evoluzione avalliana verso una maggiore considerazione dei dati della realtà sociale e storica, in cui si colloca l'esperienza letteraria. Non mancano accenti decisamente polemici: «Quanto [...] alla semiologia francese, non ho ancora capito di che cosa parli e che cosa voglia [...]. La sorte ha voluto che in Francia la semiologia sia finita nelle mani di letterati e filosofi del tutto digiuni di esperienze specifiche nel campo della linguistica e che essa sia stata trasformata in uno strumento per organizzare discorsi pseudo-scientifici (classico il caso della Kristeva) o, più genericamente, pseudo-sociologici» (Avalle, in Mincu 1982, p. 413). Le difficoltà più rilevanti della semiologia francese consistono, propriamente, nell'oblio o nella scarsa considerazione della dimensione storica e sociologica dei fatti letterari: «Io penso che [...] i 'segni' (identificabili coi vari concetti di 'motivo', 'tema', 'personaggio', 'immagine' e così via) impiegati in campo artistico abbiano in effetti un'origine extraartistica, siano fatti di natura originariamente socioculturale. A questo riguardo ho sempre insistito sulla dizione: 'segni culturali di applicazione letteraria'» (ivi, p. 414, corsivi miei). Pertanto, nonostante in più di un'occasione D'Arco Silvio Avalle caratterizzi la semiologia come studio della 'langue', quindi in certo modo degli 'universali' sottostanti alle realizzazioni culturali e testuali particolari, l'esigenza di non cadere in schemi generali anti o meta o a-storici, viene nuovamente dichiarata:

La grammatica generale della narratività rientra nella categoria più vasta degli 'universalì'. Gli sforzi fatti a tale fine, soprattutto in Francia, s'inquadrano agevolmente nelle correnti neoaristoteliche o, se si vuole, neoscolastiche del pensiero moderno, soprattutto di quello impegnato a restituire un minimo di razionalità a questo nostro mondo turbato e sconvolto. *Il progetto, di cui non posso non apprezzare l'alta finalità, non mi trova però del tutto e incondizionatamente consenziente, se non altro per i suoi risvolti astrattamente razionalistici e concretamente antistorici. La realtà umana è infinitamente più ricca di qualsiasi formula [...].* La semiologia in Italia, anche per le ascendenze vichiane ed hegeliane del nostro pensiero, si è inquadrata sin dall'inizio in una prospettiva storicistica assai articolata, e che, sotto questo rispetto, non si differenzia sostanzialmente da quella sovietica, soprattutto di impostazione tipologica [...]. *Il razionalismo della tradizione francese spiegherà, invece, la preferenza data all'aspetto normativo e astratto che la semiologia ha poi assunto in quel paese. Diverso il caso delle culture tedesca e anglosassone, dove, comunque, il rifiuto della storia ha raggiunto, in alcuni casi, livelli [...]. preoccupanti (ivi, p. 417, corsivi miei).*

Di nuovo con attento spirito metacritico, l'autore sembra essere consapevole della forte componente di militanza rivoluzionaria e contestataria che può essere presente nel rifiuto della dimensione storica, almeno in alcuni autori strutturalisti, come già in parte si è avuto occasione di far rilevare per studiosi quali Foucault o Barthes e per i temi della 'morte dell'autore' – o della teoria della 'rappresentazione' come forma dell'ideologia borghese: «Sul rifiuto della storia non ho obiezioni di merito», scrive infatti l'autore, «per il resto penso che tale rifiuto risponda inconsciamente a una volontà generale di ripensamento dei valori comunemente accettati, che dietro ad esso si celi, insomma, l'attuale crisi epistemologica dell'Europa moderna» (ivi, p. 417).

Nella *Premessa* ad una raccolta di saggi del 1990, *Dal mito alla letteratura e ritorno*, Avalle torna su questioni di ordine metodologico, ed è ancora il problema della storia il nucleo intorno al quale ruotano molti degli interrogativi più rilevanti sollevati dall'autore. Circa la nota *querelle* a proposito della preferenza per la definizione di 'semiologia' o 'semiotica' da applicare alla scienza dei segni, ad esempio, lo studioso prende le distanze dalla corrente antistorica della semiotica contemporanea, in difficoltà proprio per l'incapacità di una corretta attitudine storicizzante:

L'ironia della sorte ha voluto che al termine del memorabile dibattito degli anni sessanta abbia prevalso [...] semiotica invece di [...] semiologia. Sembrano quisquillie, ma la terminologia riuscita vincente ha finito col creare tutta una serie di equivoci [...] soprattutto quando si ritenne opportuno riesumare la filosofia di Peirce. L'esperienza 'semiotica' è stata fallimentare soprattutto quando la si volle applicare all'analisi

si dei testi letterari o, più in generale, culturali. Una volta consumato il distacco dalla prospettiva storica, quel campo di indagine è stato, infatti, ricostruito in base a schemi acronici, ispirati alle strutture della logica, per tanto universali non diversamente dai modelli comunemente impiegati nel campo delle scienze cosiddette esatte (Avalle 1990, p. VIII).⁸

In una rassegna storica del formalismo russo e della semiotica sovietica, D'Arco Silvio Avalle mette poi in luce l'immanentismo delle concezioni teoriche di molti degli intellettuali russi del '900, segnalando decisamente la loro distanza dalla più avanzata semiologia: «La riduzione della letteratura alla sociologia è una delle conquiste più interessanti della cultura del XX secolo nelle sue denominazioni di punta, quella fonologico-strutturalista e quella semiologica. Tanto Propp, quanto Jakobson e non pochi altri studiosi interessati all'analisi dei sistemi di segni, non sembrano aver previsto tale sviluppo. Tutto al contrario, essi lo hanno ostacolato in vario modo» (*ivi*, p. 73). Secondo Avalle, Lotman stesso, che pure viene considerato un maestro da molti teorici della letteratura interessati alla dimensione sociologica, non manca di ricadere in una sorta di astoricità autoreferenziale: «Queste griglie interpretative di Lotman [...] così semplici e lineari, aprono tutta una serie di interrogativi sulla possibilità di ridurre la storia culturale di un paese a un livello così astratto come quello di una tipologia puramente combinatoria. [...]. L'impressione [...] è che [...] nulla cambi e che le singole culture siano in sostanza il frutto di una rotazione [...] di fattori metastorici» (*ivi*, p. 73). In un saggio del 1995 dedicato a Saussure, l'autore sembra delineare, ancora una volta, una sintesi complessiva dell'esperienza degli studi strutturalistici e semiologici del Novecento, in un'ottica, se non conciliata, relativamente unitaria, in confronto allo storicismo ottocentesco. I toni, inizialmente piuttosto aspri, contro il teleologismo idealizzante della prospettiva storicistica, sembrano stemperarsi nella consapevolezza, da un lato, dell'inevitabilità della contestualizzazione storica, dall'altro della filiazione – per opposizione – della metodologia strutturalistica dal medesimo alveo culturale, ottocentesco, che ha prodotto lo storicismo:

⁸ Nel 1969 l'International Association for Semiotic Studies-Association Internationale de Sémiotique ha stabilito ufficialmente di utilizzare la parola 'semiotica' in tutti i suoi documenti ufficiali. Si sarà già notato che in queste pagine i due termini, semiologia e semiotica, vengono usati come sinonimi (pur con una maggiore frequenza del secondo). Per il dibattito sulla diversa accezione dei due termini, rimando a Eco 1975, p. 13, dove lo studioso indica nella 'semiologia' il proseguimento della «linea linguistico-saussuriana», e in 'semiotica' quello della «linea filosofico-peirciana e morrissiana». Cfr. anche, per un'interessante tentativo di ricognizione storica delle origini della disciplina, Calabrese 2001.

L'applicazione di metodi esatti allo studio degli enunciati trova, press'a poco negli stessi anni, non pochi omologhi nel campo che ora è invalso l'uso di definire col termine di 'narratologia'. È in questo ambiente che lo strutturalismo ha avuto occasione di manifestarsi nel modo più convincente. L'impatto della *Morfologia della fiaba*, pubblicata da Vladimir Jakolevič Propp nel 1928 e fatta conoscere in Occidente da Roman Jakobson sin dall'inizio degli anni '40 (la prima versione italiana è del 1966), è stato al riguardo decisivo nell'orientare la ricerca letteraria (intesa nel suo significato più ampio, come vedremo più avanti) sul terreno ben più solido della logica formale. Qui l'intreccio fra alcuni dei settori più importanti in cui si articola la moderna epistemologia – termine questo abbastanza vago, comunque interpretabile *ex negativo* in rapporto allo storicismo ottocentesco –, e cioè lo strutturalismo, la logica formale che si diceva e, *last not least*, la semiologia (Avalle 1995, p. 13).

Il caso di D'Arco Silvio Avalle sembra quindi porsi come emblematico della difficile esigenza dello strutturalismo e della semiotica italiani – nutriti di solide basi filologiche e stilistiche – di prendere le distanze sia, verso l'esterno, dalle versioni antistoriche delle medesime correnti semiotiche in Francia e altrove, sia, all'interno della tradizione culturale nazionale, dallo storicismo nella sua versione più idealistica, teleologica, finalistica, ancora legata a presupposti ottocenteschi. Il ruolo di Avalle assume un'importanza, centrale, non solo per le concrete prove critiche – molte delle quali divenute ormai dei modelli paradigmatici – nell'area della filologia romanza e della letteratura moderna e contemporanea, ma anche per la continua affermazione della particolare e autonoma identità dello strutturalismo italiano, soprattutto in contrasto con il versante parigino:

La trasformazione, attuata soprattutto in Francia, di dati storici in dati metastorici, universali, sia sul piano cronologico come su quello geografico e culturale, trova una qualche giustificazione in quella tradizione filosofica; certamente non nella nostra. Essa ha avuto soprattutto in Algirdas J. Greimas un convinto sostenitore soprattutto da quando decise di far ricorso agli strumenti della logica formale [...]. I risultati, tuttavia, sono stati assai magri, quando si pensi al livello di astrazione raggiunto da quei dati una volta distribuiti in una formula omnicomprensiva (Avalle 1995, p. 15).

È contro tale rischio che si battono, insieme a D'Arco Silvio Avalle, gli studiosi impegnati – soprattutto dalla piattaforma di «Strumenti critici» – a tracciare una via italiana allo strutturalismo e alla semiotica: Maria Corti, di cui ci occuperemo nelle pagine seguenti, ne è un esempio brillante.



4. CESARE SEGRE: SEMIOTICA E FILOLOGIA

4.1. *Lingua, stile e società*

Questa rassegna si chiude con Cesare Segre (1928), studioso che, partito dalla critica stilistica e da una formazione di tipo filologico e linguistico, testimoniata dalla cura di edizioni critiche e antologie, con interessi che si estendono, soprattutto nell'area delle letterature romanze, dal Duecento al Novecento, oggi rappresenta per eccellenza la 'scuola' italiana d'ispirazione strutturalistico-semiotica. Discepolo di Santorre Debenedetti, allievo di Benvenuto Terracini, docente di filologia romanza presso le Università di Trieste e di Pavia, collaboratore di numerose riviste (tra le quali «Studi di filologia italiana», «Cultura neolatina», «L'Approdo letterario»), condirettore di «Medioevo romanzo» e «Strumenti critici», presidente dell'IASS (International Association for Semiotic Studies) in un periodo fondamentale – tra il 1974 e il 1984 – per lo sviluppo della disciplina, tra i fondatori dell'AISS (Associazione Italiana di Studi Semiotici), socio dell'Accademia dei Lincei dal 1993, nella sua opera Segre confronta costantemente i testi letterari con il contesto culturale, storico, sociale. Il difficile ma mai abbandonato tentativo è quello di stabilire (nella direzione di una 'tipologia' della cultura) una connessione tra modelli narrativi e schemi generali, o grandi paradigmi logico-pragmatici, caratteristici di una data epoca. L'autore è senza dubbio uno dei più convinti sostenitori dell'integrazione di una tensione storicizzante all'interno delle metodologie di ascendenza semiotica, e uno dei più lucidi e implacabili oppositori del ricorso a modelli metastorici o astorici, operato dallo strutturalismo soprattutto francese.

Posizioni critiche attente a considerazioni di tipo storico e sociologico vengono proposte da Cesare Segre fin dal suo primo importante lavoro, *Lingua, stile e società*, pubblicato nel 1963 presso Feltrinelli. Già dalle pagine d'apertura, Segre dichiara esplicitamente:

Il titolo del volume [...] può sintetizzare [...] il successivo emergere, nel corso di un'attività sostanzialmente unitaria, di interessi prima linguistici [...] poi stilistici, infine sociologici. I tre sostantivi che compongono il titolo alludono dunque alla cronologia di stesura dei lavori [...]. Ma l'unione di questi sostantivi vorrebbe pure costituire una proposta metodologica (Segre 1963, pp. 7-8).

Fra stilistica e storia della cultura e della società, sulla scia dell'illustre esempio auerbachiano, viene pertanto rilevata una ineludibile rete di rap-

porti reciproci²⁵. Il concreto svolgersi delle vicende storiche, la correlazione e l'influenza di queste sulla cultura del tempo, e quindi sull'attività letteraria, ovvero sui vari testi presi in esame dallo studioso, viene in particolare rintracciato nella dimensione propriamente linguistica dell'esperienza letteraria: «L'alternanza e il contrasto delle forze sociali [...] imprecisa di momento in momento la storia della lingua, rispecchiandosi inevitabilmente nel linguaggio di ogni scrittore», argomenta il critico, per cui

la fisionomia dello scrittore risulta, approssimativamente, dall'integrazione di elementi che lo collegano con la sua epoca e con le aspirazioni, consapevoli e non, che la animano, con elementi che significano la sua reazione individuale, il privato universo del suo essere; ebbene, nel linguaggio e nello stile convergono appunto le traiettorie di questi due gruppi di dati (Segre 1963, pp. 8-9).

Si può affermare che tali nitidi capisaldi, teorici e metodologici, vengono puntualmente confermati nella successiva produzione segriana, durante e dopo il fondamentale momento di ricezione dello strutturalismo.

4.2. *Lo strutturalismo e il rinnovamento della critica letteraria italiana*

L'incontro determinante con i grandi classici dello strutturalismo linguistico rappresenta per Cesare Segre, si potrebbe dire, il naturale coronamento di un'esigenza di rigore coltivata fin dagli esordi di filologo. Si tratta della scoperta di un atteggiamento allo stesso tempo di apertura metodologica, e di attenzione costante al dato primo del testo nella sua concretezza, elementi intimamente sentiti e costantemente coltivati dall'autore lungo tutto l'arco della sua carriera. Le prime letture di tipo strutturalistico vengono consigliate allo studioso da un maestro che, probabilmente, non molti collegherebbero a questo filone: è infatti Benvenuto Terracini il primo a introdurre l'autore allo strutturalismo. Terracini, insigne linguista, tiene le cattedre di glottologia e di storia della lingua presso l'Università di Torino, ed è impegnato in un'opera in cui lo studio del linguaggio integra esigenze teoriche e storicistiche, collegate alla le-

²⁵ Si pensi anche, in questo senso, alla finale professione di fede strutturalista dell'ultimo Spitzer, altro punto di riferimento costante di molti studiosi italiani impegnati nell'edificazione di una critica strutturale. Sui rapporti tra stilistica, strutturalismo, semiotica, su cui si ritornerà nella conclusione di questo lavoro, cfr. anche quanto detto da Segre nel 1999: «[La] semiotica [...] secondo il mio punto di vista, può essere considerata uno sviluppo logico, o una riformulazione, della stilistica» (Segre 1999, p. 199). Cfr. su questo argomento anche Leonelli 1991. Per una notevole lettura del metodo critico di Segre rimando anche a Fortini 1970.

zione di Vico e di Humboldt, e aperture a Spitzer e alla stilistica: è lui che consente a Segre di conoscere le – pur lontane dal nucleo originario del pensiero e della formazione terraciniane – prime esperienze in ambito strutturalistico. Si veda quanto scrive l'allievo nel 1999:

Mi avviò a letture che risultarono poi determinanti [...] le opere di Saussure, di Trubeckoj, di Brøndal mi misero a contatto con la 'vera' corrente strutturalistica, quella dei linguisti, attrezzandomi nel modo migliore per il mio allora imprevedibile futuro di teorico dello strutturalismo [...]. Io penso [...] che Terracini abbia elaborato da solo una specie di strutturalismo dialettico, fondato sulle coppie innovazione-conservazione, individuo-società, prestigio-soggezione (Segre 1999, pp. 108-109).²⁶

Già nel 1963 infatti esce la traduzione italiana di *Linguistique générale et linguistique française* di Bally, con un'introduzione di Cesare Segre appunto, fondata su un approfondimento delle teorie della Scuola di Ginevra, e forte di un saggio di applicazione all'italiano delle teorie del linguista. Ma, come già si è detto, è stato Segre soprattutto il principale animatore del dibattito del 1965, ospitato nel *Catalogo generale* del Saggiatore, che costituisce in qualche modo, oltre che la data d'avvio ufficiale dello strutturalismo in Italia, il momento del passaggio della carriera del critico da interessi di tipo prevalentemente filologico allo strutturalismo vero e proprio²⁷. Lo studioso, riportiamo di nuovo quelle parole, porgeva ai partecipanti al dibattito una serie di questioni di non facile risoluzione:

La critica d'arte e la critica letteraria hanno mostrato negli ultimi tempi un vivo interesse per i procedimenti di tipo strutturalistico, in particolare per quelli elaborati dalla glottologia post-saussuriana: – ritiene Lei che questi procedimenti possano fornire strumenti critici efficaci? E se sì, a quale tra le varie accezioni di strutturalismo Lei allude? – ritiene Lei che *i metodi strutturalistici possano essere convogliati in una tradizione critica prevalentemente storicistica (come quella italiana)*? (Segre 1965, p. XII).

Segre inizia inoltre in questo periodo, da un lato, un'intensa attività di applicazione dei metodi strutturalistici all'analisi di opere letterarie, dal-

²⁶ A questo proposito si legga l'interessantissima, e tempestiva, recensione di Terracini al *Cours* di Saussure, in «Bollettino di filologia classica» 25 (1919), pp. 73-78; sempre dello studioso una recensione a Trubetzkoy del 1939 in «Revista de filologia hispánica» 4 (1942), pp. 173-180.

²⁷ Come l'inchiesta del Saggiatore, anche la traduzione di Bally viene suggerita da Giacomo Debenedetti che, nonostante fosse piuttosto lontano dalla linguistica, si era reso conto dell'attualità e dell'importanza delle nuove teorie linguistiche e letterarie provenienti dall'estero, soprattutto dalla Francia. Per questi argomenti, cfr. Segre 1999, p. 185 ss.

l'altro la direzione, con Avalle, Corti e Isella, di «Strumenti critici», la rivista che più di ogni altra ha contribuito alla diffusione dello strutturalismo e della semiotica in Italia. È l'autore a offrire particolari interessanti, anche dal punto di vista della storia della cultura italiana in un momento determinante della sua recente evoluzione, su questa iniziativa:

Un anno importante fu il 1965, quando, con D'Arco Silvio Avalle, Maria Corti e Dante Isella, si sottopose all'editore (Einaudi) il progetto di una nuova rivista di teoria letteraria. Erano anni di fervore. A noi quattro pareva il momento di farci sentire anche in ambito di dibattito militante e giornalistico; qualche esperienza si era già fatta nelle riviste 'Questo e altro' (Isella) e 'Paragone' (Corti ed io) [...]. In 'Questo e altro' erano stati proposti testi recentissimi dei neoformalisti russi. Noi ritenevamo che lo strutturalismo cui in tre avevamo con diverse sfumature aderito fosse destinato a permeare tutta la cultura moderna, e ci sorrideva l'idea di rompere con l'opposizione critico militante/critico accademico, portando la nostra consapevolezza metodologica, il nostro *rigore filologico* e il nostro *senso della storia* in un ambito in cui essi non sono sempre in cima all'attenzione, anche per la natura forzosamente estemporanea dell'attività giornalistica (Segre 1999, p. 170, corsivi miei).

La coppia 'rigore filologico' e 'senso della storia' potrebbe essere indicata come chiave di lettura di fondo dell'intera esperienza di «Strumenti critici», e in genere dello strutturalismo italiano, che in questo modo rivela i suoi ampi debiti nei confronti di un precursore come Gianfranco Contini, fatto d'altronde rivelato da un gustoso aneddoto riportato da Segre stesso:

Si superò dopo molte angosce il dilemma: ne parliamo prima a Contini? Contini era il maestro di tre di noi, e vicinissimo al quarto. Accoglierlo nella direzione ci avrebbe dato maggiore prestigio ma avrebbe limitato la nostra libertà d'azione, perché la sua personalità non era tale da lasciarsi mettere allo stesso livello di colleghi più giovani e meno illustri. In più, si constatava ogni giorno che, dopo essere stato uno degli iniziatori dello strutturalismo in Italia, Contini si mostrava molto reticente sui suoi sviluppi. Parlargli della rivista era un rischio, perché non si poteva non offrirgliene la direzione; altrettanto rischioso non parlargliene, data la sua suscettibilità. Sceglimmo il silenzio, e constatammo con sollievo che, almeno in apparenza, non se l'era avuta a male (*ibidem*).²⁸

²⁸ Sulla vicinanza di Contini allo strutturalismo, e sul suo ruolo come modello per intere generazioni di strutturalisti e storici della lingua in Italia, Segre scrive recentemente: «Contini e altri, a partire dal 1937, ma soprattutto nel secondo dopoguerra, riprendendo con rigore le suggestioni di lettura di Giuseppe De Robertis, svilupparono la critica delle varianti, che considerava lo studio sull'elaborazione dei testi, specialmente poetici, come un modo d'immergersi nell'attività di elaborazione autoriale. Il testo non era più un dato, ma un assieme di dati in movimento verso l'assetto finale, il

La filologia, il rispetto per la contestualizzazione storica, l'apertura a una dimensione internazionale nel campo degli studi letterari, diventano i connotati salienti della rivista: ferma restando l'ottica filologicamente rigorosa adottata nel settore degli studi umanistici, essa si rivolge anche a un pubblico, soprattutto nei primi anni e dato il momento di forte interesse verso la teoria e la critica letteraria, non strettamente accademico. «Il titolo», continua l'autore, «una volta scartato 'La Cultura', troppo carico di trascorse vicende, mi venne in mente all'uscita delle ultime poesie di Sereni, *Gli strumenti umani* (1965). 'Strumenti critici' poteva presentare lo stesso accostamento di un termine alludente alla tecnica e di uno riferito alle attività mentali: si sintetizzava bene l'atteggiamento illuministico dello strutturalismo, o meglio del nostro strutturalismo. Giunti alla scelta della copertina, i quattro bellissimoi campioni di cartoncino, in colori diversi, ci lasciarono dubbi che furono poi sciolti dal grande Piero Sraffa in una sua visita alla casa editrice: il colore fu quello preferito da lui» (Segre 1999, p. 170). Segre passa poi a tracciare una breve storia editoriale della rivista, che in qualche modo – pur da una prospettiva intellettuale definita – testimonia l'evoluzione complessiva, non facile, della cultura italiana negli ultimi decenni: «'Strumenti critici', che durante uno dei momenti difficili di Einaudi è passata all'editore il Mulino, più attrezzato per le pubblicazioni periodiche, ha seguito la parabola della critica semiologica, anche se non si presentava come una rivista di corrente, ed è sempre stata curiosa di quanto veniva proposto da altre parti», continua puntualizzando il critico, «solo che vi fosse serietà d'impegno. L'illanguidirsi del fervore semiotico dalla fine degli anni Ottanta ha costretto a nuove sintonizzazioni. Comunque il suo prestigio è immutato. Quella che invece è gravemente mutata è, come per quasi tutte le riviste non finanziate, la diffusione. I lettori che, durante la contestazione, erano soprattutto studenti, sono ora colleghi e studiosi» (*ivi*, pp. 170-171).

Oltre a «Strumenti critici» il risultato di una così intensa attività di approfondimento ed elaborazione teorica si concretizza presto in una serie di saggi e articoli, in particolare nel lavoro del 1968 su *Sistema e struttura nelle 'Soledades' di Antonio Machado*, testo raccolto l'anno successivo nel primo vero contributo di Cesare Segre, oltre che il primo autenti-

massimo del valore. Entrare in questo movimento pareva un modo insuperabile per interpretare il testo. Contini in questa analisi utilizzava modelli saussuriani pur senza enfatizzarli, e così anticipava la critica strutturalistica a venire. Interessante anche il fatto che Contini, affermandosi in toto come critico militante, [...] si ricollegava con la tendenza dei filologi medievalisti italiani ad affrontare problemi e testi della contemporaneità: valga soprattutto l'esempio di Ernesto G. Parodi e di Cesare De Lollis. Il fenomeno si ripeterà, anche più esteso, per gli storici della lingua italiana, spesso attivi in senso militante, da Folena a Mengaldo [...] dalla Corti a Beccaria» (Segre 2005, p. 39).

co contributo italiano di ampio respiro, alla critica semiologica, ovvero il volume *I segni e la critica* (1969). In questa sede, l'autore risponde positivamente, anche se con cautela, al medesimo interrogativo rivolto quattro anni prima nell'antologia del Saggiatore: «Restano da esaminare le possibilità d'inserire un'analisi strutturalistica del testo in una visione storicistica», scrive lo studioso, «in astratto [...] la risposta non può essere che positiva, se si pensa che gli scrittori sono immersi nella storia, ne sono tributari e fornitori» (Segre 1969, p. 25). Sulla base dell'approccio linguistico di ascendenza saussuriana, il critico individua le due forme di storicità – quella della lingua del tempo, e quella dell'uso linguistico individuale dello scrittore – che l'analisi del testo non può trascurare. Segre passa poi a dichiarare il proprio scarso interesse verso le tendenze iperrazionalistiche di certo strutturalismo:

L'analisi linguistica [...] rimanda dunque a due tipi di storicità: quella collettiva e ormai automatizzata della lingua nazionale e settoriale a cui lo scrittore attinge, e quella individuale e consapevole che si rivela nell'uso da lui fatto della lingua. È evidente che se si volesse considerare l'opera d'arte in sé, ignorando chi l'ha creata, questi riconoscimenti rilasciati a una *storicità che è parte o forma dell'animo e dell'ispirazione dello scrittore* (parole tabù per i patiti della scientificità pura) costituirebbero una resa senza condizioni ad *elementi allotrii – per i quali abbiamo già confessato la nostra mancanza di prevenzioni* (ivi, p. 26, corsivi miei).

Nonostante queste premesse ottimistiche, l'autore non nasconde le ambiguità delle metodologie strutturalistiche nei confronti della contestualizzazione storica, la difficile conciliazione fra i due punti di vista, quello di uno studio attento agli elementi formali, e quello più incline al contesto pragmatico, anche esterno al dato testuale. È l'opera d'arte stessa, nella sua complessità di fenomeno inserito nel tempo e nella società, che fatica infatti ad essere inglobata in un'unica visione critica, e rivendica la sua natura pluridimensionale:

Immaginando l'opera d'arte come uno spazio a tre dimensioni, potremmo dire che le varie metodologie critiche hanno preferito percorrere, di volta in volta, due sole dimensioni: cogliendo, dell'opera, superfici o linee, con un atto di scelta affatto legittimo. Lo strutturalismo, grazie alla maggiore organicità delle sue rappresentazioni, può ambire a un'analisi tridimensionale, o insomma a cogliere in qualche modo il volume dell'opera. La teoria della relatività ha però integrato una quarta dimensione, il tempo, alle tre della geometria euclidea. Ora si potrebbe benissimo esigere (e su questo punto la critica storicistica vanta referenze ineccepibili) una descrizione critica dell'opera che integri la nuova dimensione alle tre tradizionali. Ciò significa tener conto del tempo (della storia), ma nel suo aspetto di dimensione dell'opera; intendere l'opera

d'arte, insomma, come un *cronòtopo*. Non è una proposta di conciliazione: l'analisi sincronica, anche se arricchita della dimensione tempo, non può probabilmente non opporsi a quella diacronica, sia pure arricchita dalla dimensione spazio – è che di volta in volta il tempo va susunto allo spazio, lo spazio al tempo (*ivi*, p. 28).

A questo punto, rilevate le difficoltà della critica letteraria strutturalistica (almeno nella sua variante italiana) nel suo sforzo di integrazione fra sincronia e diacronia, tra immanenza e storia, tra esigenza di rigore e consapevolezza dell'elemento imponderabile dei concreti, storici, fenomeni artistici, Segre propone il ricorso alla semiologia come possibile sviluppo, e integrazione, dello strutturalismo: la nuova disciplina potrebbe e dovrebbe colmarne le lacune. Non sembra casuale infatti che, ne *I segni e la critica*, la prima parte, dedicata alla riflessione teorica e metodologica, di contro alla seconda parte, di applicazione 'pratica' della teoria ai testi – secondo un procedimento che diverrà tipico della successiva produzione dello studioso – si apra con il saggio su *Critica e strutturalismo* (p. 17 ss.), e si chiuda con il saggio *Fra strutturalismo e semiologia* (p. 61 ss.), quasi a delineare un ideale percorso di maturazione teorica. Leggiamo infatti:

La semiologia completa [...] l'analisi strutturalistica [...]. Se la semiologia può conciliarsi con la critica strutturalistica, è indubbio però che ne allarga in modo notevole le possibilità. Nelle sue applicazioni più rigide, la critica strutturalistica finiva per considerare ogni singolo testo come un assoluto, praticamente irrelazionabile sia con altri testi in qualche modo affini, sia, al limite, con le altre opere dello stesso autore studiato. La complicata orchestrazione degli strumenti d'analisi rischiava di esaurirsi nella rassegna delle particolarità di un solo testo, per lo più breve; e quanto più doviziosi erano i risultati, tanto più difficile risultava l'individuazione di elementi di raffronto con altre opere [...]. Le possibilità d'indagine critica aprono, dopo la iniziale e necessaria ascesi strutturalistica, spazi di luce e di vita. La conclusione [...] è che *le strutture semiologiche, individuate, secondo il procedimento che dà più garanzie, attraverso un'analisi del linguaggio, sono a contatto con le strutture delle 'serie' affini, per dirla con Tynjanov: delle idealità, della cultura, della società. È questo un problema fondamentale, forse il principale dello studio letterario* (*ivi*, p. 87, corsivi miei).

Tuttavia, nonostante l'autore si dichiari più volte fiducioso nelle risorse della semiologia, non manca di far rilevare le difficoltà che, anche questo tipo di analisi, si trova ad affrontare: in particolare, Segre segnala in diverse occasioni la spinosa questione della «quantità di passaggi teorici tutt'altro che ben individuati» (*ivi*, p. 88). La semiologia infatti, contrariamente allo strutturalismo, sembra recuperare con maggiore decisione, all'interno della lettura critica, la figura dell'autore, necessario tramite tra

testo e contesto. La valutazione e il corretto inquadramento di tale figura è però tutt'altro che semplice, sempre sul crinale tra la serietà e il necessario distacco dell'analisi critica sui testi, e puro gusto aneddotico. Nonostante le numerose difficoltà di tale procedimento, lo studioso polemizza in particolare contro gli sviluppi dello strutturalismo francese inclini a inglobare la semiologia nella linguistica, e a confondere 'segnali' con 'sintomi' e 'indizi' (si vedano, *ivi*, le p. 39 ss. e p. 68 ss.): molti intellettuali d'oltralpe sembrano puntare alla soluzione del problema dell'autore semplicemente cancellandolo, o meglio sopprimendo qualsiasi rilievo dell'intenzionalità autoriale nel processo creativo. L'elisione della soggettività del produttore del testo, in quanto incarnazione di un determinato individuo biografico, finisce inoltre per causare un rafforzamento eccessivo del ricevente a scapito dell'emittente, ridotto a esecutore di messaggi, simboli, temi che più o meno arcanamente – e sempre anonimamente – lo trascendono (*ivi*, p. 65)²⁹: l'autore è invece, per Segre, un elemento essenziale del fenomeno letterario, e quindi della critica della letteratura, nutrita, pur nella primaria importanza assegnata ai dati linguistici e stilistici, di una prospettiva storicizzante e sociologica.

Due a questo punto le direzioni possibili. La prima: quella della «omologia fra strutture individuali e strutture storiche», modalità che privilegia l'elemento della collettività a scapito di quello della individualità autoriale (e che presenta non pochi rischi). «Si è costretti», scrive infatti lo studioso, «a darle valore di assioma, e si predetermina la ricerca o verso esiti inevitabilmente banali, o, se questi non soddisfano, verso l'invenzione di macchinose interpretazioni e forzosi parallelismi». La seconda, quella che Segre sembra privilegiare, più attenta ad una mediazione fra i vari elementi agenti nella ricognizione, cauta ma decisa, del ruolo dell'autore in quanto agente storico:

Le strutture semiologiche ci portano proprio verso il centro di coordinamento da una parte delle tradizioni (o innovazioni) linguistiche, stilistiche, tematiche, tecniche in genere, dall'altra delle articolazioni fondamentali degli 'universali fantastici'. Questo centro di coordinamento è *dell'autore* anche se non è *l'autore*; esso perciò attinge alle proposte, oltre che della letteratura, della vita intera del suo tempo – ma in più ne è condizionato, come ogni individuo è condizionato dalla società cui appartiene [...]. È proprio questo gioco di accettazioni, modifiche, rifiuti e compensi reciproci che le strutture semiologiche rappresentano; esse

²⁹ Segre cita Eco 1968 come utile critica filosofica alle posizioni antistoriche e antiumanistiche dello strutturalismo francese, e giustamente indica in Nietzsche e Heidegger le autentiche figure di riferimento, più che la linguistica saussuriana e praghese, dei più recenti maestri d'oltralpe (Segre 1969, p. 48 ss).

potranno forse avvicinare a uno stato di realtà il vecchio miraggio d'inserire un autore nella storia (*ivi*, p. 88).

È a partire da questa base di difficile (la parola «miraggio» sembra in questo senso invero appropriata) conciliazione fra le diverse esigenze della filologia, dello strutturalismo, della semiologia – e della conoscenza storica – che Cesare Segre parte per tentare l'elaborazione di un proprio modello di ricerca semiotica.

4.3. *Semiotica e storia*

Il definitivo inserimento della prospettiva storica, all'interno della lettura critica del testo, viene raggiunto da Cesare Segre negli anni '70. Si tratta di un periodo in cui la semiologia, questo il nome che russi e americani decidono di dare alla disciplina nata dallo strutturalismo, raggiunge, se non la sua maturità, vista la notevole frammentazione in essa di scuole – anche sotto il profilo qualitativo – molto lontane fra di loro, una vasta diffusione internazionale, suscitando un grande interesse, non solo in ambito accademico e fra addetti ai lavori. Ancora una volta, lo studioso ribadisce il proprio personale atteggiamento di equilibrio teorico, nei confronti della storicità ineludibile della letteratura. Segre precisa, in un'importante intervista, il significato di alcune posizioni espresse nella raccolta del 1974, *Le strutture e il tempo*:

Con *Le strutture e il tempo* ho [...] cercato di mostrare che l'analisi della narrazione si può svolgere su [...] quattro livelli [...] discorso, intrigo, fabula, modello narrativo [...]. Su questa scala di generalità si verifica un rapporto inverso tra attenzione alla concretezza del testo, delle sue articolazioni, dei personaggi, e ricerca di leggi generali e sovratemporali della narratività. In una simile prospettiva non s'intende rifiutare in partenza la possibilità di toccare dei veri universali della narrazione, ma certo s'insiste sugli spessi strati di storicità che danno consistenza a ogni loro realizzazione. [...] i codici implicati nel testo sono codici di una comunità socioculturale (Segre, in Mincu 1982, p. 51 ss.).

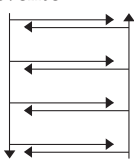
In effetti fin dalla *Premessa* a questo volume, l'autore indica nel 'tempo' il tema comune ai saggi raccolti (Segre 1974, p. VII) segnalando il rischio insito in una critica di tipo strutturalistico: «L'interpretazione strutturalistica attua in genere una decostruzione del testo, che viene poi ricostruito secondo categorie, formule, tabelle. Il testo risulta in qualche misura 'detemporalizzato'» (*ivi*, p. VIII). L'obiettivo del saggio, prosegue il critico, è pertanto quello di «rivendicare l'importanza della temporalità» (*ibidem*), dato che «la tesi secondo cui anche i modelli nar-

rativi sono modelli storici, rientra nelle coordinate ideologiche già enunciate nel mio volume del 1969 (*I segni e la critica*)» (*ibidem*). Il primo capitolo de *Le strutture e il tempo*, «Analisi del racconto, logica narrativa e tempo», sezione che costituisce il nucleo propriamente teorico della raccolta, dopo un'ampia rassegna delle problematiche affrontate dalla narratologia (da Tomaševskij a Propp, da Greimas a Bremond, a molti altri) si conclude infatti con la piena rivendicazione della storicità insieme della critica e delle strutture semiologiche, di volta in volta individuate nei capitoli successivi del volume:

La logica delle funzioni è omologa [...] alla logica del comportamento reale in tempi e luoghi precisi. Quando si etichetta una [...] classe di azioni [...] la capienza della classe, e la sua etichetta, sono in rapporto con una data concezione del mondo [...]. La 'logica del racconto' rientra nella 'logica' dei codici comportamentali e ideologici, il modo di nominare le funzioni appartiene allo stesso metalinguaggio con cui si esprimono le idee guida di una data civiltà [...]. La perdita di un, secondo me utopistico, modello generale della narrazione, sarebbe ampiamente compensata dall'aver raggiunto un tipo di contatto fondamentale fra opera letteraria e società. Questi due sistemi che, con immagine astronomica, si tende a immaginare come cerchi concentrici, sono invece linee di forza con ampi tratti comuni, e con gli stessi punti di convergenza [...]. *I modelli semiologici sono modelli storici* (*ivi*, pp. 71-72, corsivi miei).

Nello studio del 1977, dal significativo e programmatico titolo di *Semiotica, storia e cultura*, raccolta che costituisce un punto d'arrivo nel percorso d'integrazione fra metodologie semiotiche e contestualizzazione storicizzante, leggiamo affermazioni del tutto simili. Si avverte tuttavia una maggiore radicalità argomentativa, segno di una convinzione teorica che appare definitivamente assodata: «Nonostante ciò che i disinformati continuano a ripetere, la semiotica è la disciplina più generosa di promesse per una saldatura tra analisi del linguaggio e dei testi e analisi del contesto pragmatico e ideologico» (Segre 1977, p. 7). La nuova disciplina permette infatti, secondo l'autore, di chiarire non solo la dimensione storica del testo letterario, ma la fitta trama di rapporti che lega questo alla realtà extratestuale, in una parola al reale: «La semiotica permette [...] d'impostare correttamente il problema dei rapporti tra realtà e letteratura» (*ivi*, p. 31). Per attuare questo tipo di lettura, Segre ricorre ad un'esemplificazione di tipo grafico-schematico. Dopo aver sottolineato che «un testo narrativo [...] può esser esaminato secondo almeno quattro tagli descrittivi: 1) Discorso, 2) Intrigo, 3) Fabula, 4) Modello narrativo [...]. I quattro tagli [...] possono esser messi in rapporto con il contesto culturale, con la civiltà di una data epoca e luogo», lo studioso affer-

ma che il testo e le realtà extratestuali possono essere utilmente divisi e collegati attraverso una serie di rimandi reciproci, processo di cui offre una utile trascrizione sinottica:

<i>Testo</i>	Ricevente	<i>Contesto culturale</i>
1. Discorso		1. Lingua (compr. retorica, metrica, ecc.)
2. Intrigo		2. Tecniche dell'esposizione
3. Fabula		3. Materiali antropologici
4. Modello narrativo	Emittente	4. Concetti-chiave e logica dell'azione

Il critico continua affermando che «i quattro piani del testo e del contesto culturale, con la loro diversa mobilità, ci permettono periodizzazioni e tipologie di lungo e di breve periodo, entro le quali recuperano le loro coordinate storiche i rapporti dialettici tra emittente, schemi e realtà» (*ivi*, pp. 32-36)³⁰. Secondo Segre, pertanto, i quattro livelli testuali, che corrispondono ad altrettanti tagli descrittivi, possono essere collegati al contesto culturale e sociale, insomma alla civiltà di una data epoca. Tale modello permette quindi diversi tipi di analisi e letture, sia in direzione sincronico-statica che diacronico-dinamica, quindi storica.

Dopo aver proposto questo schema, lo studioso cerca di rintracciare le ragioni della lunga *querelle* tra storicismo e strutturalismo. Viene individuata la causa principale di tale polemica in un determinato e particolare uso, proveniente dalla Francia in primo luogo, del termine 'struttura':

Nell'ormai lungo dibattito sullo strutturalismo sono stati usati di volta in volta concetti molto diversi di *struttura*. Sarà dunque utile cercare di descrivere, riducendole a pochi tipi, le strutture a cui gli studiosi si riferiscono. Struttura A. Un sistema chiuso di relazioni [...]. Struttura B. Un sistema di relazioni latenti negli oggetti (dalla cui individualità e fisicità si prescinde), e tale da contenere in sé le leggi per cui ogni mutamento apportato ad uno dei suoi elementi si ripercuote sull'insieme. Struttura C. Un sistema di relazioni individuabile in un insieme opportunamente scelto di oggetti [...]. Struttura D. Uso metaforico [...]. Il rifiuto di Lévi-Strauss alla storia s'intende ora benissimo: egli accetta come struttura soltanto il tipo B, che ritiene non applicabile agli studi storici (*ivi*, p. 55).³¹

³⁰ Cfr. inoltre Segre 1974.

³¹ Come si è già detto precedentemente, l'atteggiamento di Lévi-Strauss nei confronti dello studio diacronico e storico è assai complesso, talvolta ambivalente. Si legga quanto scrive l'antropologo nel suo contributo al dibattito sullo strutturalismo raccolto nel *Catalogo* del Saggiatore del 1965: «È la storia, coniugata con la sociologia e la se-

Pertanto, secondo l'autore, l'ostilità nei confronti della storia professata da molti strutturalisti, soprattutto francesi, dipende dal successo di questo particolare, specifico, parziale uso del termine 'struttura', più che da intrinseche premesse teoriche (quasi universalmente riscontrabili, sia nei fautori che negli oppositori della storia, in ogni direzione intrapresa dalla metodologia strutturalistica): «L'antistoricismo di molti strutturalisti dipende dal conferimento del titolo di *struttura in senso proprio* solo alle strutture di tipo B» (Segre 1977, p. 57). L'autore rileva quindi come lo strutturalismo italiano sia riuscito, grazie alla sua origine filologica, a scongiurare qualsiasi deriva antistorica: «Anche di fronte allo strutturalismo i nostri studiosi hanno mantenuto il loro atteggiamento prudente e realistico, accettandolo come tecnica descrittiva più che come metodo esclusivo, come ipotesi operativa più che come filosofia. *Soprattutto essi non hanno spezzato la dialettica di diacronia e sincronia, senza la quale avrebbero sconfessato le loro origini filologiche, e perciò sostanzialmente storiche*» (*ivi*, pp. 78-79, corsivi miei). E ancora, l'autore scrive di un «atteggiamento non iconoclastico assunto in genere dalla nuova critica italiana rispetto alle istanze della storia» (*ivi*, p. 116).

Ciò che risulta negativo, nell'approccio di tipo rigidamente atemporale di certo strutturalismo, è precisamente l'oblio della dimensione del *senso* dei testi letterari (di cui si analizza in via esclusiva l'organizzazione formale), mentre la semiotica si dirige proprio verso questo elemento, e da qui verso la storia delle idee riflessa nel testo: «La semiotica», scrive infatti lo studioso, «ci impone la presenza dei significati, del senso: ci porta insomma attraverso i testi, e allo scopo di comprenderli, al mondo delle idee» (*ivi*, p. 80). La semiotica, pertanto, sembra in grado di colmare la carenza dello strutturalismo per quanto riguarda i 'contenuti' testuali: «Il mio tentativo di teorizzazione semiologica mirava proprio a recuperare in qualche modo i contenuti, che mi parevano sacrificati dallo strutturalismo in senso stretto» (*ivi*, p. 89). La prospettiva semiotica quindi non solo supera l'*impasse* strutturalistica, ma colma anche il divario – cui si è accennato all'inizio di questo lavoro – fra storicismo, come filosofia e visione del mondo di tipo idealistico-positivistico e teleologico, e storia, come considerazione non teleologica di concreti dati storici: «La semiotica è l'unica forma di storiografia possibile», afferma decisamente Segre, «lo storicismo come

miologia, che può permettere all'analista di spezzare il cerchio d'un confronto atemporale in cui non si sa mai, mentre si svolge uno pseudo-dialogo tra il critico e l'opera, se il primo è un osservatore fedele, oppure l'animatore inconsapevole d'una pièce di cui egli offre a se stesso lo spettacolo, e i cui ascoltatori potranno sempre chiedersi se il testo è recitato da personaggi in carne ed ossa o se è recitato da un abile ventriloquo ai burattini da lui stesso inventati» (Segre 1965, p. LIII). Cesare Segre cita opportunamente questo brano anche in Segre 1969, p. 27.

concezione filosofica di estrazione idealistica è certo estraneo allo strutturalismo; ma lo strutturalismo e la semiotica propongono nuovi impianti storiografici che possono ben competere con quelli storicistici (sui quali grava, tra l'altro, l'ombra di una 'storia dello spirito' di cui la storia reale sarebbe soltanto una mediocre, approssimativa attuazione)» (*ivi*, p. 100)³².

Il già esplicitato legame tra semiotica e filologia viene ancora una volta riconfermato nel lavoro del 1979, *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali*. In esso Segre giustifica ancora una volta lo studio dei dati storici, sociali, biografici, contestuali in senso lato, come momento essenziale nel processo di analisi e comprensione dei testi letterari:

Gli sforzi che noi facciamo per datare e localizzare i testi e per conoscere qualcosa dei loro autori vanno dunque molto al di là della mera erudizione. È che ci rendiamo conto che il significato dell'opera diventa molto più comprensibile ed eloquente se inserito nel suo contesto. Le recenti ricerche della linguistica testuale – un'altra branca della semiotica – partono appunto dall'assioma dell'inscindibilità della sintassi e della semantica di un testo dalla pragmatica (Segre 1979, p. 14).

Conoscenza dei codici e conoscenza dei dati storici sono a questo punto due facce della stessa medaglia, per cui il filologo alle prese con la ricostruzione di un testo, e con le inevitabili asimmetrie cronotopiche tra emittente e ricevente, non può che approfondire la conoscenza del concreto contesto da cui la scrittura proviene:

Quello che nella teoria della comunicazione si chiama canale, diventa il segno incontestabile della comunicazione stessa. Ma ammettiamo pure che un testo sia ricostruibile senza residui. La difficoltà maggiore sussiste: il ricevente, lettore o filologo, trova due ostacoli: 1) egli conosce solo parzialmente il codice in base al quale il messaggio è stato formulato; 2) egli usa un codice diverso, e non è in grado di prescindere totalmente nella decodifica. Vi sono due soluzioni entrambe illusorie. La prima discende dalla fiducia del filologo di poter dominare completamente codici di un'epoca così lontana. La seconda corrisponde a una sostituzione sic et simpliciter dei nostri codici a quelli in base ai quali il messaggio è stato formulato: l'opera viene destoricizzata, considerata come se fosse contemporanea a noi. In realtà il nostro impegno *verso* il codice di partenza è affine a quello *verso* l'originale: codice e originale sono due limiti a cui dobbiamo tendere con tutti i nostri sforzi, ma che difficilmente potremo toccare con le mani. Va aggiunto che maneggiare perfettamente un codice non più in uso è tanto difficile quanto avere 'competenza' in una lingua morta (*ivi*, p. 15).

³² Si ritornerà in modo più approfondito sulla questione della semiotica come nuova forma di storiografia, problema che si ritiene fondamentale, nel capitolo conclusivo.

Filologia e consapevolezza storica, che come abbiamo visto sono state, in Italia, gli argini contro il meta o a-storicismo strutturalistico francese, emblemi della consapevolezza della storicità altrà dei testi letterari del passato, risultano oltremodo frutto della consapevolezza della storicità del presente, con la quale i testi del passato si confrontano: «Il filologo ha più di altri il sentimento della durata dei testi [...]. Il filologo ha la chiara consapevolezza della trasformazione dei codici, del loro essere-nella-storia», pertanto, continua Segre, «la filologia rivendica la funzione dell'emittente, non come individuo isolato ma come membro di una comunità culturale, come espressione e interprete di un sistema di codici. La filologia deduce dalla consapevolezza della nostra storicità il riconoscimento a storicità anteriori o, in ogni caso, diverse» (*ivi*, p. 20). E ancora, anni dopo – e pur in un clima culturale tanto diverso, forse meno sensibile al dibattito sulla storia – lo studioso sente comunque la necessità di ribadire che

in Italia [...] con poche eccezioni, i rappresentanti della corrente strutturalistico-semiologica hanno tenuto conto dei raggiungimenti della cultura precedente, e soprattutto hanno tutelato i *legami con la storia, sconfessati invece dall'impegno razionalistico dei colleghi francesi* (Segre 1993, p. 4, corsivi miei).

Secondo un assunto già formulato da Umberto Eco circa la pluridimensionalità cronologica del testo letterario infatti (cfr. *supra*, par. 3), anche i codici studiati dalla filologia hanno diverse 'velocità', corrispondenti a diversi gradi di difficoltà interpretativa, per cui leggiamo: «La persistenza dei codici è assai varia, sicché l'immagine di una frattura epistemica risulta assai forzata: molti dei codici medievali sono ancora vigenti, altri conservano valore da millenni. Qualche legame col passato sussiste sempre» (Segre 1979, p. 21)³³.

Oltre alla filologia, sono le suggestioni derivanti da alcuni principi della semiotica sovietica che portano lo studioso a proiettare il testo all'interno di un orizzonte contestuale e culturale, una sorta di controluce che permette di delineare con più precisione l'identità e la funzione sociale della letteratura stessa:

La struttura dell'opera non può essere intesa pienamente a prescindere dal contesto. Se l'opera letteraria è un grande sintagma, le può venir luce dal paradigma, anzi dai paradigmi a cui i suoi elementi si richiamano. Se essa produce significato, *in presentia*, dall'interagire delle sue parti, l'assieme e il valore dei significati è anche determinato, *in absen-*

³³ Sarebbe senz'altro utile un confronto tra queste posizioni e quelle foucaultiane, di grande successo negli ultimi anni negli studi letterari, soprattutto di area anglossassone, sulla nozione della storicità come serie di fratture epistemiche.

tia, dalla loro appartenenza a un sistema semiotico coevo. Se l'opera fornisce un *di più* d'informazione, è in relazione all'informazione complessiva del sistema della cultura (*ivi*, p. 15).

Letteratura e società pertanto, a ormai più di un decennio di distanza da *Lingua, stile e società* continuano a essere confrontate anche nella nuova prospettiva strutturalistica e semiotica. Si potrebbero fare, nel senso di un continuo invito alla storicizzazione in sede di analisi letteraria, numerosi altri esempi – alcuni verranno proposti nel capitolo conclusivo – dai saggi critici di Segre. Uno dei più recenti (e anche dei più notevolmente consapevoli sul piano sociologico e storico) è forse quello che si riferisce al modello narrativo polifonico e pluridiscorsivo di ascendenza gaddiana. Lo studioso sostiene che tale tendenza non trova veri e propri continuatori (neppure in Mastronardi, o Testori). Per spiegare tale fenomeno, il critico ricorre appunto ad una articolata spiegazione di tipo storico e sociologico:

Abbiamo visto che i nipotini dell'ingegnere, dichiarati e no, non hanno puntato con tutte le forze verso l'obiettivo di un romanzo polifonico. Anche quelli che vi si sono avvicinati di più hanno presto mutato la rotta. Evidentemente la realtà sociale, completamente mutata nei due decenni del dopoguerra, non ispirava comunque alcun riconoscimento positivo. L'aumento crescente del livello di vita non era stato accompagnato da un assestamento sociale e culturale. E la velocità con cui si verificò il boom economico, per crollare quasi subito, mostrò la poca solidità dell'edificio. La continua contestazione, anche pretestuosa [...] del modo di essere borghese non faceva che sottolineare la povertà di tradizione e di prestigio, l'isolamento ideale della classe con cui, in altri paesi, l'invenzione narrativa si era sostanzialmente sintonizzata. Abbiamo così una serie notevole di scrittori che attuano diversi tipi di espressionismo, dell'invenzione più che della lingua, accomunati dall'estraneità [o dalla fuga] rispetto alle istituzioni della vita associata (Segre 1991, p. 39).

È prevedibile quindi che, in una tale concezione della semiotica come critica non separata dalla considerazione storica, lo studioso – come Eco – mantenga un atteggiamento di forte riserva nei confronti del decostruzionismo statunitense (che in qualche modo viene ad occupare il ruolo che era stato della Francia nel corso degli anni '70, col successo del poststrutturalismo):

Le origini del decostruzionismo sono più filosofiche che letterarie; in un paese di scarse tradizioni filosofiche come l'America esso si è travestito da tendenza critica per poter soddisfare una sete teoretica forse assillante: Così si è riuscito a trapiantare avventurosamente Hegel e Nietzsche e Heidegger in un continente ove avevano avuto poca eco; ha trasformato specialisti di letteratura, particolarmente francese, in maestri del paradoss-

so, in pervicaci cacciatori di ribaltamenti e smitizzazioni. Persino la Francia, massima creatrice di miti, è stata surclassata (Segre 1993, p. 285).

La teoria decostruzionista è altrove originalmente paragonata a un'estrema propaggine dell'idealismo, difficilmente accostabile o integrabile con una critica semiotica storicamente consapevole:

È difficile dire in poche parole, e chiare, che cosa sia il decostruzionismo. Si potrebbe forse considerarlo un'ultima propaggine dell'idealismo soggettivo: esso nega la possibilità di attingere al reale, e perciò di acquisire delle verità. La nostra interpretazione è emissione di discorsi che si sovrappongono l'uno all'altro, all'infinito, perché ogni discorso può essere definito solo con un altro discorso. Letteratura e filosofia perdono i loro tratti distintivi, e anzi giova trattare la filosofia come se fosse letteratura, e viceversa. Occorre smontare ('decostruire') i rapporti tra il mondo e la parola, oltre che le gerarchie tra i vari tipi di discorso, fondate solo come concrezioni storiche. Dunque il decostruzionismo è alla ricerca delle contraddizioni, degli anelli deboli, onde far leva con una sua logica anche sofisticata e ribaltare tutti gli assiomi del pensiero tradizionale (*ivi*, pp. 285-286).

Alla luce di quanto si è avuto modo di commentare fino a questo momento non sembra azzardato quindi riconoscere, in Cesare Segre, il rappresentante, in ultima analisi, del tentativo forse più lucido, e per molti aspetti sofferto, della semiotica italiana di non rinunciare alla storicità del testo letterario. Un attento commentatore come Leone de Castris ha scritto:

È nel discorso di Segre che risulta più elaborata la traiettoria di questo approccio italiano al metodo strutturale, e in sostanza l'integrazione a suo modo storicistica dell'analisi formale. In esso, il rifiuto del rischio metafisico-sistematico dello strutturalismo appare decisamente fondato sulla preliminare persuasione della storicità dell'autore (de Castris 1991, p. 66).

Si chiude quindi con Segre questa (inevitabilmente scheletrica e lacunosa) rassegna descrittiva della critica letteraria di orientamento strutturalistico-semiotico nel nostro paese. È tempo ora di trarre delle conclusioni di carattere generale, che inquadrino in modo più ampio il confronto polemico fra gli studiosi fino ad ora citati. Si tratta cioè di motivare, e non solo di descrivere, gli sviluppi del lungo dibattito fra i vari 'strutturalismi', alcuni più o meno inclini ad atteggiamenti immanentistici nei confronti della letteratura, altri maggiormente nutriti di consapevolezza storicizzante. Si cercherà di offrire delle ragioni che spieghino lo scontro, e la frammentazione tuttora in atto, tra linee teoriche le quali, anche se originariamente nate dal medesimo alveo epistemologico, hanno portato a esiti tanto diversi, spesso conflittuali.

